

Madonna ha 'n sé vertute con valore,  
più che null[ ]' altra gemma preziosa:  
ché isguardando mi tolse lo core,  
cotant' è di natura vertudiosa.

5 Più luce sua beltate e dà sprenditore  
che non fa 'l sole né null' altra cosa:  
de tutt[ ]e l' altre ell' è sovràn 'e fiore,  
ché nulla apareggl' iare a lei non osa.

10 Di nulla cosa non ha mancammento,  
né fu ned è né non serà sua pare,  
né 'n cui si trovi tanto complimento;

e credo ben, se Dio l' avesse a fare,  
non vi mett[ ] rebbe sí Su' 'nrendimento  
che la potesse simile formare.

v. 1. **vertute con valore**: potenza, capacità di agire (in tal senso il termine «virtù» si usava per le proprietà delle pietre. E non a caso la donna viene subito paragonata ad una *gemma preziosa*).

v. 3. **isguardando**: con lo sguardo.

v. 4. **vertudiosa**: fornita di virtù, potente.

v. 5. **luce**: riluce, risplende.

v. 6. **null' altra**: nessuna; le forme *altra, altre*, possono essere sia siciliane che toscane.

v. 7. **sovràn 'e fiore**: la più alta e il fiore

(*fiore* è forma intermedia tra la forma dotta *fiore*, più vicina al latino *flor*, e la forma volgare *fiore*).

v. 8. che nessuna osa uguagliarla.

v. 11. **complimento**: completezza, perfezione; notare che l' assoluta perfezione della donna viene espressa attraverso un fitto succedersi di negazioni.

vv. 12-14. **se Dio ... formare**: se Dio volesse fare qualche essere perfetto, non potrebbe metervi la sua volontà in modo tale da formarlo simile a lei.

### *Amor è uno desio che ven da core*

Questa vera e propria definizione dell'amore dà rilievo a una serie di fenomeni psichici e fisici, ponendo in primo piano la visione e l'immagine, il passaggio dell'immagine della donna attraverso gli occhi e il suo persistere nel cuore dell'amante: una successione che è essenziale per il Notaro (vedi sopra la canzonetta *Meravigliosamente* e il sonetto *Or come pote*). Il sonetto ha un tono didascalico, anche perché fa parte di una tenzone a tre: un primo sonetto di Jacopo Mostacci aveva posto la domanda sulla natura d'amore, negando per suo conto che esso fosse una sostanza e riducendolo a una generica *amorositate*. Oltre al Notaro, aveva risposto Pier della Vigna, definendo Amore come una sostanza dotata di particolate *vertute*. Il sonetto del Notaro è comunque il primo vero tentativo, nella poesia volgare italiana, di definire in modo articolato e razziocinante il formarsi e lo svolgersi della passione amorosa nel soggetto dell'amante.

La definizione  
dell'amore

METRO: dopo le rime alterne delle quartine (ABAB ABAB), il sonetto presenta nelle terzine tre rime in successione, la prima delle quali riprende la prima delle quartine (ACD ACD): ma la rima D (*ente*) è molto simile alla B (*ento*).

Amor è un[ ]o] desio che ven da core  
per abbondanza di gran piacimento;  
e li occhi in prima general[ ] l'amore  
e lo core li dà nutricamento.

5 Ben è alcuna fiata om amatore  
senza vedere so' namoramento,  
ma quell'amor che stringe con furore  
da la vista de li occhi ha nas[ ]c]imento:

10 ché li occhi rapresenta[ ] a lo core  
d' omni cosa che vedèn bono e rio,  
com' è formata natural[ ] mente;

e lo cor, che di zo è concepitore,  
imagina, e [ ] li] piace quel desio:  
e questo amore regna fra la gente.

vv. 1-4. L'Amore è un desiderio che sor-  
ge dal cuore per abbondanza di piacere;  
ma a generare l'amore sono gli occhi (at-  
traverso cui passa l'immagine della don-  
na amata, come è detto nel sonetto *Or co-  
me pote*), mentre il cuore gli dà nutri-  
mento, lo alimenta.

vv. 5-8. Certo talvolta accade che si sia  
amante senza vedere l'oggetto dell'amo-  
re (è l'amore per sentito dire, che veniva  
attribuito al trovatore Jaufré Rudel, cfr.  
To 3), ma l'amore che agisce con più for-  
za nasce sempre dalla vista.

vv. 9-11. gli occhi rappresentano al cuore  
qualità buone e cattive di ogni cosa che  
vedono, e come ogni cosa è formata se-  
condo natura.

v. 12. **di zo è concepitore**: concepisce, ac-  
coglie ciò (zo è forma siciliana) dentro di  
sé.

v. 13. pensa e fissa l'immagine, e si fa pia-  
cere quel desiderio.

### Guido delle Colonne *Gioiosamente canto*

Di questo poeta, molto apprezzato da Dante, che lo cita più volte nel *De vulgari eloquentia* (cfr. 72.11), scegliamo una canzone che svolge il tema, presente nella poesia provenzale e toccato anche da Giacomo da Lentini, della gioia d'amore, «la gioi che mai non fina», che finisce trionfalmente attraverso tutto il testo, che sembra come traboccare da una strofa all'altra, con la freschezza di una vera e propria scoperta, conducendo all'o-



La lirica  
volgare  
nell'Italia  
dei Comuni

La morte di Federico II e il crollo della potenza della casa di Svevia (a parte la breve parentesi del regno di Manfredi) fecero venir meno la corte meridionale e l'ambiente adeguato a quella raffinata poesia. Negli anni Cinquanta e Sessanta si ebbe così un vero «trapianzo» della nuova lirica volgare nell'Italia comunale, e in particolare nella Toscana, dove i violenti conflitti tra Guelfi e Ghibellini comportavano numerosi contatti con esponenti della corte sveva.

In questo nuovo ambiente la lirica cortese si adatta a un pubblico comunale, per lo più aristocratico e legato ai gruppi dei funzionari amministrativi, solo genericamente definibili come «borghesi» (cfr. 1.1.1). La sua tematica tende ad allargarsi al di là dell'ambito amoroso: nuovi e più diretti contatti vengono istituiti con la poesia provenzale. A livello linguistico, si dà largo spazio a forme dialettali toscane, oltre che provenzali e latine, ma in modo spesso confuso, senza il netto spirito programmatico che aveva caratterizzato la lirica siciliana.

L'esponente più importante di questa poesia «municipale» toscana è GUITTONE D'AREZZO (1235 ca.-1294), che ebbe fama e fortuna di vero caposcuola e rapporti con rimatori e uomini di cultura attivi in gran parte dell'Italia comunale (numerossimi i suoi sonetti di corrispondenza con altri poeti).

Nella sua vasta produzione (di lui ci sono giunti circa trecento tra sonetti e canzoni) si possono distinguere una poesia amorosa e una poesia civile e morale. La prima è di tipologia molto varia: come i siciliani, Guittone descrive l'alternarsi della gioia e del dolore; in alcuni testi giunge a una più ferma esaltazione della donna, come fonte di ogni valore, capace di infondere nell'uomo tutte le «virtù»; in altri si lascia andare a una «realistica» spregiudicatezza.

L'orizzonte municipale di Guittone è evidente nelle sue canzoni «civili», come quella celebre di «compianto» ai fiorentini per la sconfitta di Montaperti (1260), *Abi lasso, or è stagion de doler tanto*: il linguaggio solenne vi si carica di forte risentimento morale (e su questa strada si porrà tanta lirica moralistica e politica della nostra letteratura).

Nella stessa direzione sono orientate le *Lettere* in prosa di Guittone, prima manifestazione di una prosa d'arte in volgare: sono, più che altro, prediche scritte, con scopi di edificazione morale e civile. Nella prosa come nella poesia, Guittone appare come un fervido e disordinato sperimentatore.

Per i vari poeti che tentavano esperienze analoghe si suole usare l'etichetta di poeti cortesi «siculo-toscani» o di «guittoniani» (anche se non tutti subirono il diretto influsso del poeta aretino). I principali centri di produzione di questa varia lirica furono Lucca, Pisa, Pistoia, Firenze, in misura minore Siena, e fuori di Toscana soprattutto Bologna (ma è presumibile che essa si diffondesse anche in altre zone dell'Italia comunale).

Il lucchese BONAGIUNTA ORIBICIANI, più anziano di Guittone, fu probabilmente il primo a prendere l'iniziativa di trapiantare nel volgare toscano la poesia siciliana. Fedeli guittoniani furono il pistoiese MEO ABBAC-

La produzione  
amorosa  
e quella civile  
e morale

La *Lettere*  
in prosa

Poeti  
«guittoniani»  
o «siculo-  
toscani»

Alcuni autori

GAMACCA e il fiorentino MONTE ANDREA; mentre va ricordato il caso unico di una poetessa, autrice di tre sonetti: la COMPILATA DONZELLA di Firenze (ma potrebbe trattarsi di un'invenzione letteraria, non di un personaggio reale). Il fiorentino CHIARO DAVANZATI presenta nei suoi numerosi testi una divulgazione «media», una «griglia amministrativa ordinaria» (Contini) del patrimonio cortese. La lettura più curiosa e interessante, in questa fitta produzione, ci è offerta da un poemetto anonimo in endecasillabi sciolti, *Il mare amoroso*.

### 1.3.5. Rustico Filippi.

Gia intorno agli anni Sessanta la cultura fiorentina mette a punto nuove forme, che divergono notevolmente dallo sperimentalismo meccanico e ripetitivo della poesia cortese municipale. Questo ambizioso orientamento della cultura fiorentina è rappresentato nel modo più pieno da Brunetto Latini (cfr. 1.1.6), che del resto ha molti legami con i rimatori a lui contemporanei.

In quegli stessi anni si sviluppa la poesia di RUSTICO FILIPPI, di cui ci sono giunti circa sessanta sonetti, metà in stile «serio» e metà in stile «comico».

Rustico si appropria della lingua fiorentina in tutta la sua ricchezza, per graffiare la realtà, per fissarne alcune forme sorprendenti, con misurata sapienza retorica e vivace gusto lessicale. Nei sonetti «seri» egli dà voce al più concreto aspetti del rapporto amoroso: affetti e dissidi, affanni e conforti, si presentano con un'intensità che sfugge in parte ai modelli cortesi, alle loro strette convenzioni. I sonetti «comici» inaugurano la tradizione giocosa e burlesca fiorentina e fissano alcune figure umane in movimento, bizzarre o dolorose, che si legano alla tradizione comica più antica (la fanciulla magra e inappetente, la vecchia orribile e repulsiva, il millantatore, alcuni personaggi presi da animalesca furia sessuale ecc.).

### 1.3.6. Il «dolce stil novo»: caratteri generali.

Il «dolce stil novo» non è una «scuola», ma un insieme di esperienze diverse e tuttavia convergenti, che mettono capo a una nuova poesia d'alta, di grande coerenza linguistica e di fortissima ambizione intellettuale, che taglia i legami con il confuso sperimentalismo della lirica cortese municipale. Il bolognese Guinizelli, quasi coetaneo di Guittone, è il «padre» di questa nuova poesia, che trova però la sua definizione più articolata a Firenze, soprattutto negli anni Ottanta, per opera di Cavalcanti, Dante e pochi altri loro amici.

La denominazione di «dolce stil novo» si ricava a posteriori dalle parole del Dante nel canto XXIV del *Purgatorio* (scritto nel secondo decennio del Trecento) fa dire a uno dei principali esponenti della lirica cortese, Bonagiunta Oribiciani (cfr. 1.3.4), che espia la sua pena nel girone dei foliosi. Di fronte al rimatore lucchese Dante espone la propria poetica che

La cultura  
letteraria  
fiorentina

Sonetti «seri»  
e «comici»

Poesia  
d'amore  
e di ambizione  
intellettuale

La definizione  
dantesca  
del «dolce  
stil novo»



## Guittone d'Arezzo e i rimatori siculo-toscani

X  
Guittone d'Arezzo

*Abi lasso, or è stagion de doler tanto*

Questa canzone, la piú celebre di Guittone, si svolge con un alto tono civile e morale, sostenuto da una tensione retorica che si avvale contemporaneamente dei modi tradizionali dell'*ars dictandi* e delle formule della piú artificiosa poesia dei trovatori. Si tratta di un lamento, scritto quasi certamente all'indomani della battaglia di Montaperti (4 settembre 1260), a cui fa riferimento anche Dante nel canto X dell'*Inferno*: in essa i Guelfi fiorentini furono sconfitti dai Senesi e dalle milizie tedesche del re Manfredi, sostenute dagli esuli ghibellini, che cosí riuscirono a tornare a Firenze e a scacciare i Guelfi. Guittone si schiera apertamente a favore della fazione guelfa, per la quale Firenze aveva sempre rappresentato un'essenziale punto di riferimento: agli occhi dei Guelfi, dunque, la sconfitta di Montaperti assume un carattere rovinoso, significa il crollo totale della potenza fiorentina. Con recisa durezza Guittone denuncia perciò la responsabilità dei Ghibellini, che nel loro desiderio di potere si sono appoggiati agli stranieri, senza accorgersi che in tal modo danneggiavano anche se stessi. Dall'inizio solenne e addolorato, manifestazione dell'angoscia per il disastro subito da Firenze, si passa cosí nel corso della canzone ad una polemica politica, che nel finale assume un carattere ironico e sarcastico: in questo trascorrere di temi e di toni la passione civile di Guittone, la sua adesione alle ragioni della fazione guelfa, sono come attenuate e moderate dal suo linguaggio «indiretto», dal suo strenuo impegno retorico, che sembra proiettare i riferimenti cosí concreti, la bruciante urgenza di quella vicenda politica e militare, sul piano dell'astrazione, di norme e valori universali; tuttavia con piú violenta aggressività quella passione erompe nel duro sarcasmo del finale, in cui i termini della sconfitta e del dolore si rovesciano in un falso invito a festeggiare le nuove vittorie di Firenze.

Cosí si possono distinguere i temi delle varie stanze.

Il lamento

La polemica  
politica



- 1) Si manifesta il dolore per l'evento, per il sovvertimento di ogni valore che esso sembra rappresentare.
- 2) Si ricorda la precedente «altezza» e potenza di Firenze, che nel mondo contemporaneo rinnovava quella dell'antica Roma.
- 3) Prende avvio il motivo polemico, si mostra che Firenze è stata tradita dai suoi stessi figli, da coloro a cui ella non ha fatto altro che bene.
- 4) L'autore rileva come Firenze abbia ormai scambiato le parti con Siena, ricordando città e luoghi già appartenenti ai fiorentini, di cui ora si sono impadroniti i Senesi.
- 5) Si riprovano duramente coloro che rinunciano alla libertà e si offrono ai loro nemici, come hanno fatto i Ghibellini, sottomettendo Firenze ai Tedeschi.
- 6) Si conducono all'estremo gli spunti ironici già affacciatisi nella stanza precedente, mostrando una situazione rovesciata rispetto a quella reale e constatando sarcasticamente che ora Firenze può farsi signora di tutta la Toscana.
- 7) Il congedo porta il sarcasmo all'estremo, con l'invito ai signori di tutta Italia ad onorare Firenze, che ormai ha sottomesso Tedeschi e Senesi.

[EDIZIONE: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, vol. I, cit.]

METRO: le sei stanze sono di 15 versi ciascuna e sono tutte tra loro *capitimidis* (salvo il congedo), sempre con la ripresa dell'ultima parola di ogni strofa all'inizio della successiva (*altezza, Leone, conquista / Conquist'è, folle, monete*). La fronte è costituita da due piedi sinimili ma non uguali di soli endecasillabi, ABBA CDDG; segue la sirma di sette versi, con due settenari, EFGGFE; il congedo ha la stessa struttura della sirma.

- 5
- Ahi lasso, or è stagion de doler tanto  
a ciascun om che ben ama Ragione,  
ch'eo meraviglio u' trova guerigione,  
ca morto no l'ha già corrotto e pianto,  
vedendo l'alta Fior sempre granata  
e l'onorato antico uso romano  
ch'a certo pèr, crudel forte villano,  
s'avaccio ella no è ricoverata:  
ché l'onorata sua ricca grandezza

Vv. 1-8. «Ahimè, ora è il tempo di lamentarsi, per ciascuno che ama la Giustizia (*Ragione*), tanto che io mi meraviglio che costui trovi (*a' trova*, "dove trova") contorto (*guerigione*, "guarigione, salvezza"), tanto che il lutto (*corrotto*) e il pianto non l'abbiano già ucciso, poiché vede la nobile Firenze, sempre carica di frutti (*granata*, participio passato di *granare*, propriamente: "piena di semi"), e la sua antica tradizione romana (si credeva che Firenze fosse stata fon-

data dai romani e ne continuasse le tradizioni), che certo muore (*pèr*, "perisce"), crudelata (*crudel*) molto (*forte*, "per me l'antico francese *fort*, con valore di avverbio) indegna, se ella non è subito (*avaccio*) ripristinata». Notare che l'uso dell'emblema del fiore (*Fior*, femminile) per designare Firenze consegue direttamente quello dei semi e dei frutti (*granata*).

V. 9. *onorata*: notare il parallelismo con *onorato* del v. 6.

- 10 e l'pregio quasi è già tutto perito  
e lo valor e l'poder si desvia.  
Oh lasso, or quale dia  
fu mai tanto crudel dannaggio audito?  
Deo, com'hallo soffrito,  
deritto pèra e torto entri 'n altezza?
- 15 Altezza tanta èlla sfiorata Fiore  
fo, mentre ver' se stessa era leale,  
che ritenèa modo imperiale,  
acquistando per suo alto valore  
provinci' e terre, press' o lunge, mante;  
e sembrava che far vollesse impero  
sì como Roma già fece, e leggero  
li era, c'alcun no i potea star avanti.  
E ciò li stava ben certo a ragione,  
ché non se ne penava per pro tanto,  
como per ritener giustizi' e poso;  
e poi folli amoroso  
de fare ciò, si trasse avanti tanto,  
ch' al mondo no ha canto  
u' non sonasse il pregio del Leone.
- 20
- 25
- 30
- 35
- Leone, lasso, or no è, ch'eo li veo  
trato l'onghie e li denti e lo valore,  
e l'gran lignaggio suo morì a dolore,  
ed en crudel pregio[n] mis' a gran reo.  
E ciò li ha fatto chi? Quelli che sono

V. 11. *si desvia*: cambia strada.

V. 12. *quale dia*: in quale giorno (*dia* è sillabismo).

V. 13. *dannaggio*: danno.

Vv. 14-15. Dio, come lo hai sofferto (*soffrito*), che il Diritto perisca e il Toro vada in alto, si imponga?

Vv. 16-20. Ci fu (*fo*) una grandezza tale nella (*ella*, da *en la*, per assimilazione) sfiorata Firenze (notare la figura etimologica *sfiorata Fiore*), finché è stata leale verso se stessa, ch'ella poteva permettersi un costume imperiale, acquistando per il suo grande valore molte (*mante*: galli-cino) province e terre, vicino e lontano (nel v. 20 notare la posposizione dell'aggettivo *mante*).

V. 22. *leggero*: facile.

Vv. 24-26. E ciò le accadeva certamente a pieno diritto (*la ragione*), dato che non se ne dava affanno tanto per proprio van-

raggio (*per pro*), quanto per mantenere giustizia e pace (*poso*, dal provenzale *parare*).

V. 27. e poiché le piacque (le fu, *folli*, gradio).

Vv. 29-30. al mondo non c'è (*non ha*) luogo, dove non si celebrasse il valore del Leone (il Leone seduto con lo scudo gliarato, detto Marzocco, era il simbolo araldico di Firenze).

Vv. 31-34. L'attuale condizione di Firenze viene presentata attraverso la personificazione del Leone: «Ahimè (*lasso*), il Leone non è più tale, dato che io gli vedo (*veo*) è sillabismo) strappare (participio passato accordato con *li*, a lui) le un-nobili strappe (*lignaggio*) e vedo) che la sua ghie, i denti e il valore, e (vedo) che la sua nobile strappe (*lignaggio*) è uccisa con dolore e messa in crudele prigione con grande ingiustizia (*la gran reo*)».

V. 35. *li: gli*, a lui.



- de la schiatta gentili sua strati e nati,  
che fun per lui cresciuti e avanzati  
sovra tutti altri, e collocati a bono;  
e per la grande altezza ove li mise  
enantr si, che 'l piagâr quasi a morte;  
ma Deo di guerigion feceli dono,  
ed el fe' lor perdono;  
e anche el refedier poi, ma fu forte  
e perdonò lor morte:  
or hanno lui e soie membre conquise.
- Conquis' è l'alto Commun fiorentino,  
e col senese in tal modo ha cangiato,  
che tutta l'onta e 'l danno che dato  
li ha sempre, como sa ciascun latino,  
li rende, e i tolle il pro e l'onor tutto:  
ché Montalcino av'abattuto a forza,  
Montepulciano miso en sua forza,  
e de Maremma ha la cervia e 'l fruto;  
Sangimignan, Pogl'iboniz' e Colle  
e Volerra e 'l paiese a suo tene;  
e la campana, le 'nsegne e li arnesi  
e li onor tutti presi  
ave con ciò che seco aveva di bene.

- v. 36. **strati**: discesi.  
vv. 37-38. «che furono (*fun*) da lui (*per lui*) cresciuti e innalzati sopra tutti e messi in posizione di potere (*a bono*)»: allude ai nobili ghibellini, alleatisi con i nemici di Firenze.  
v. 40. «salirono (*enantr*) così, che lo piagarono quasi a morte»: qui allude alla prima presa di potere dei Ghibellini e alla cacciata dei Guelfi del 1248; i versi successivi alludono alle fasi ulteriori della lotta politica fiorentina, cioè la pace del 1251 (v. 41), la fallita congiura ghibellina del 1258 (vv. 43-44), e infine la battaglia di Montaperti con la vittoria dei Ghibellini (v. 45).  
v. 43. **el refedier**: lo ferirono di nuovo.  
v. 44. risparmiò loro la morte.  
v. 45. ora hanno sconfitto lui (il Leone) e le sue (*soie*) membra (la forma *membre* per attrazione dall'aggettivo *soie*).  
v. 47. **ha cangiato**: ha scambiato le parti.  
vv. 48-50. «che Il Comune senese gli restituisce (al Comune fiorentino) tutta la vergogna e il danno che gli (ai Senesi) ha sempre dato, come sa ogni Italiano (per

latino si intende ogni abitante della penisola), e gli toglie tutto il potere e l'onore»; segue un elenco delle città e dei territori di cui Siena si era impadronita dopo la battaglia di Montaperti.  
v. 51. «ha abbattuto con la forza Montalcino», cioè ha abbattuto le mura di questa cittadina a sud di Siena (come è ricordato di nuovo al v. 83).  
v. 52. **miso en sua forza**: messo in suo potere (si noti la rima equivoca tra i vv. 51 e 52, in cui la stessa parola *forza* viene ripresa in diverso contesto sintattico).  
v. 53. «della Maremma ha la cervia e il fruto», cioè riscuote i tributi simbolici di cacciagione (*cervia*) e di prodotti agricoli (*fruto*) che versavano i conti di Sanctoria in Maremma.  
vv. 54-58. e tiene in suo potere (*la suo tenet*) San Gimignano, Poggibonzi, Colle Val d'Elsa, Volterra e i territori del contado (*l'paiese*); e ha preso la campana di guerra, le insegne, le armi (*arnesi*) e tutti gli arredi (*onor*) con tutto ciò che di buono c'era (*avea*) insieme.

- E tutto ciò li avene  
per quella schiatta che più ch'altra è folle.
- Foll'è chi fugge il suo prode e cher danno,  
e l'onor suo fa che vergogna i torna,  
e di bona libertà, ove soggiorna  
a gran piacer, s'aduce a suo gran danno  
sotto signoria fella e malvagia,  
e suo signor fa suo grand' nemico.  
A voi che siete ora in Fiorenza dico,  
che ciò ch'è divenuto, par, v'adagia;  
e poi che li Alamanni in casa avete,  
servite-i bene, e fatevo mostrare  
le spade lor, con che v'han fesso i visi,  
padri e figliuoli aucisi;  
e piaciemo che lor dobiate dare,  
perch'ebber en ciò fare  
fatica assai, de vostre gran monete.
- Monete mante e gran gioi' presentate  
ai Conti e a li Uberti e alli altri tutti,  
ch'a tanto grande onor v'hano conduti,  
che miso v'hano Sena in podestate;  
Pistoia e Colle e Volterra fanno ora  
guardar vostre castella a loro spese;
- v. 59. **li avene**: gli accade.  
v. 60. per colpa di quella stirpe che è più folle di ogni altra, cioè dei Ghibellini.  
vv. 61-66. «E' folle chi lascia il proprio vantaggio (*prode*) e cerca (*cher*) il proprio danno, e fa sì che il suo onore gli torni a vergogna (*prode e onor*) riprendono il *pro* e l'onor di v. 50), e dalla buona libertà, nella quale vive (*soggiorna*) con gran piacere, si conduce con suo gran danno (rima equivoca tra i vv. 61 e 64) sotto un potere vile (*fella*) e malvagio, e la proprio signore (si sotromette al) il suo maggior nemico»: i Ghibellini vengono rimproverati proprio di essersi sotromessi ai peggiori e più tradizionali nemici di Firenze, cioè i senesi.  
v. 67. A voi: rivolgendosi ora direttamente al Ghibellini, passa all'ironia e al sarcasmo, dicendo ora il contrario di ciò che intende.  
v. 68. che riferito a voi sembra vi piaccia (*adagia*, dal provenzale *adajar*, con-venire) ciò che è avvenuto.
- v. 69. **li Alamanni**: le truppe tedesche del re Manfredi, che aveva messo un presidio in Firenze.  
vv. 70-71. serviteli bene e fatevi mostrare le loro spade, con cui vi hanno ferito (*veso, da fendere*) i visi.  
vv. 73-75. e provo piacere che dobiate dar loro una ingente somma di denaro vostro, poiche nel far ciò (nell'uccidere e nel ferire fiorentini) hanno molto faticato.  
v. 76. «Offrite in dono molte (*mante*) monete e grandi gioielli» a tutti coloro che hanno contribuito alla vittoria ghibellina (e nomina esplicitamente i Conti, cioè i conti Guidi, e gli Uberti, tra cui anche l'ammiraglio di Pisa, Dante ricorderà che l'ammiraglio, con cui Dante ricorderà questi eventi nel canto X dell'*Inferno*), v. 80-81. «Pistoia, Colle Val d'Elsa e Volterra fanno custodire le vostre forze a loro spese» (il sarcasmo riguarda ora i rapporti con le città confinanti che precedentemente dovevano offrire prestazioni a Firenze). Notare la rima scilliana tra *ora*, v. 80, e *mura*, v. 83.



- e 'l Conte Rosso ha Maremma e 'l paiese,  
Montalcin sta sigur senza le mura:  
de Ripatratta temor ha 'l pisano,  
e 'l perogin che 'l lago no i tolliate,  
e Roma vol con voi far compagnia.  
Onor e segnorìa  
adunque par e che ben tutto abbiate:  
ciò che desiavate  
potete far, cioè re del toscano.
- 90
- Baron lombardi e romani e pugliesi  
e toschì e romagnuoli e marchigiani,  
Fiorenza, fior che sempre rinovella,  
a sua corte v'apella,  
che fare voi de sé rei dei Toscani,  
dapoi che li Alamani  
ave conquisi per forza e i Senesi.
- 95

- v. 82. **l Conte Rosso**: Aldobrandino di Soana, uno dei feudatari ghibellini.  
vv. 84-86. i Pisani hanno paura di Ripatratta (castello molto vicino a Pisa, che nel 1234 i fiorentini avevano tolto a Pisa e consegnato a Lucca), e i Perugini temono che togliate loro il lago Trasimeno, e Roma (il papa, che era naturalmente dalla parte dei Guelfi) vuole allearsi con voi.  
vv. 89-90. potete fare quello che desideravate, cioè farvi signori (re) della Toscana.
- vv. 91-92. facendo giungere al culmine il sarcasmo, si invitano i diversi signori d'Italia ad accorrere alla corte di Firenze, per festeggiare la sua nuova potenza.  
v. 93. **fior ... rinovella**: fiore che sempre si rinnova (notare la figura etimologica *fiorenza, fior*).  
vv. 95-97. dal momento che vuol diventare signora (rei: è forma pisano-lucchese per re) di Toscana avendo sottomesso con la forza Tedeschi e Pisani.

### Con piú m'allungo, piú m'è prossimiana

Questo sonetto d'amore prende avvio dall'effetto paradossale prodotto dall'immagine della donna amata. Tale immagine, quanto piú è lontana, tanto piú appare vicina all'amante; allo stesso tempo, sembra ucciderlo e guarirlo. Egli assume talvolta la coscienza del carattere ingannevole di queste sensazioni, ma poi si lascia riavvolgere dall'illusione. L'immagine della donna è comunque per lui come la stella dei Magi, che guida il suo cammino, dandogli gioia e felicità, e senza la quale non potrebbe vivere. Guittone qui adatta in modo relativamente semplice alla poesia toscana alcuni temi della poesia d'amore provenzale e siciliana, con un fitto uso di gallicismi (forme francesi o provenzali).

EDIZIONE: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, vol. I, cit.]  
METRO: sonetto con rime alterne delle quartine e delle terzine ABAB ABAB CDC DCD, come nei sonetti del Notaro.

- Con piú m'allungo, piú m'è prossimiana  
la fazzon dolce de la donna mia,  
che m'auide sovente e mi tisana  
e m'ave miso in tal forsenaria,
- 5
- che 'n parte ch'eo dimor' in terra strana,  
me par visibil ch'eo con ella sia,  
e [un'] or credo tal speranza vana  
ed altra mi ritorno en la follia.
- 10
- Così como guidò i Magi la stella,  
guida[me] sua fazzon gendome avanti,  
che visibel mi par e incarnat'ella.
- Però vivo gioioso e benisante,  
ché certo senza ciò crudele e fella  
morte m'auclidera immanentane.

- v. 1. Quanto piú m'allungo, tanto piú mi è vicina (sia con che *allungo* che *prossimiana* sono gallicismi, già usati dai siciliani).  
v. 2. **fazzon**: fattezze, viso (gallicismo: francese *façon*).  
v. 4. **miso**: messo (sicilianismo); **forsenaria**: delitto (gallicismo).  
vv. 5-6. che mentre (*'n parte che*) io sogno in terra straniera, ho la visione che ella sia con me.  
vv. 9-11. Come la stella guidò i Magi, così il suo viso mi guida andandomi (*gendo* è gerundio di *gire*, "andare") avanti, in modo che ella mi appare in visione e come in carne ed ossa (la similitudine della stella dei Magi è presente anche nella poesia provenzale).  
v. 12. **benisante**: felice (provenzalismo).  
v. 13. **fella**: villana (ricritto a morte: notare *'enimentement*).  
v. 14. **immanentane**: immediatamente (con la desinenza francese *-ante*, in luogo della forma piú diffusa *immanentente*).

### Lettera alla Compituta Donzella

Come esempio della prosa di Guittone riportiamo una lettera indirizzata ad una *Donna Compituta* (identificata con la poetessa Compituta Donzella: cfr. pp. 266-267), vero e proprio modello di perfezione femminile. Lo scrittore si rivolge alla donna esaltandone la gentilezza ed il valore ed esortandola a servire Dio, in modo che la sua perfezione raggiunga il grado piú alto nella *corte di paradiso*, arrivi ad una *perfetta e onorata fine*: sembra evidente, anche in rapporto al testo dei sonetti attribuiti alla Compituta Donzella, che per *servire* Dio si intenda la monacazione. Il tono magniloquente con cui la donna viene esaltata, il carattere astratto ed indeterminato delle lodi alla sua sapienza, alla sua *preziosa e mirabile figura*, al suo carattere *gentile* e alla sua perfezione, fanno pensare che in essa si debba rico-



nosocere non una persona concreta, ma una figura fittizia, probabilmente inventata nella cerchia dei poeti vicini a Guittone: la lettera chiama in causa proprio la materia dei sonetti della supposta autrice e non fa altro che ruotare, con una lunga serie di ripetizioni, intorno al compimento, a quell'essere compiuto, cioè perfetto, che è dato dal nome stesso della donna.

[EDIZIONE: *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Ricciardi, Milano-Napoli 1959]

Soprapiacente<sup>1</sup> donna, di tutto compiuto sapere, di pregio coronata, degna mia Donna Compiuta, Guiton, vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e pò<sup>2</sup>, umilmente se medesimo raccomanda voi.

Gentil mia donna, l'omnipotente Dio mise in voi sí meravigliosamente compimento<sup>3</sup> di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, ché, quanto omo vede<sup>4</sup> de voi, sembra mirabil cosa a ciascuno bono conoscitore. Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabele figura, come voi siete, abittasse intra l'umana generazione d'estro seculo mortale<sup>5</sup>, ma credo che piacesse a lui<sup>6</sup> di poner vo<sup>7</sup> tra noi per fare meravigliare, e perché fuste specchio e miradore<sup>7</sup>, ove se provedesse e agenzasse<sup>8</sup> ciascuna valente e piacente donna e prode omo, schifando<sup>9</sup> vizio e seguendo virtù, e perché voi siete delecto e desiderio e pascimento<sup>10</sup> de tutta gente, che vo<sup>11</sup> vede e ode. Or dunque, gentile mia donna, quanto el Signor nostro v'ha magiamente allumata e smirata<sup>12</sup> a compimento de tutta preziosa vertute più ch'altra donna terrena, e cusí<sup>13</sup> piú ch'altra donna terrena dovere intendere<sup>14</sup> a lui servire e amare de tutto corale<sup>15</sup> amore, e de pura e de compiuta fede. E però uniliatevi a lui, riconoscendo ciò ch'averete da lui, in tal guisa che l'auttezza<sup>16</sup> dell'animo vostro, né la grandezza del cuore, né la beltà, né l'piacere de l'onorata persona vostra non vo<sup>7</sup> faccia obbriare<sup>17</sup>, né mettere a non calere<sup>18</sup> lui che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto che l'core e

1. **Soprapiacente**: notare il termine composto con *sopra*, che esalta al massimo grado la bellezza e il valore della donna (di cui viene poi subito sottolineato il *sapere*, "la saggezza", e il *pregio*, "il valore").
2. **de ... pò**: per quanto vale e può.
3. **compimento**: perfezione (con passaggio dall'aggettivo *compiuta* al nome astratto).
4. **omo vede**: si vede.
5. **intra ... mortale**: tra gli esseri umani di questo mondo.
6. **a lui**: a Dio.
7. **miradore**: specchio (parola provenzale).
8. **se provedesse e agenzasse**: si specchiasse e si compiacesse (dal provenzale *agenzar*, "abbellire, piacere"); notare il proce-

- dere di termini a coppia (già prima, con *specchio* e *miradore*, e poi con tutta una serie di coppie successive).
9. **schifando**: allontanando.
  10. **pascimento**: nutrimento.
  11. **vo<sup>7</sup> voi**, ma in funzione di complemento oggetto (*vi vede e ode*), come più avanti *vo<sup>7</sup> faccia obbriare*.
  12. **allumata e smirata**: illuminata ed esaltata nella luce.
  13. **e cusí**: così (in correlazione con *quanto*).
  14. **intendere**: tendere.
  15. **corale**: che viene dal cuore.
  16. **auttezza**: altezza.
  17. **obbriare**: dimenticare.
  18. **mettere a non calere**: considerare in-

- v. 1. **si mantien**: si conserva.
- v. 2. **seria**: sarebbe.

l'core e l' pensieri vostro tutto sia consolato<sup>19</sup> in lui servire, acciò che voi siate indela corte di paradiso altressi meravigliosamente grande come siete qui tra noi, e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo<sup>20</sup> per preziosa fine vegna a perfezione de compiuta laude. Ché troppo fóra periglioso danneggi e perta<sup>21</sup> da pianger sempremai senza alcun conforto, se per defetto vostro voi falliste<sup>22</sup> a perfetta e onorata fine.

19. **sia consolato**: trovi consolazione, soddisfazione (accordato al singolare con i tre soggetti che precedono).
20. **cominciamento e mezzo**: inizio e con-
21. **falliste**: mancaste di giungere.
22. **falliste**: mancaste di giungere.

### Bonagiunta Orbiciani

#### *Tutto lo mondo si mantien per fiore*

In questo sonetto il poeta che Dante incontrerà nel canto XXIV del *Purgatorio* manifesta in modo esemplare e schematico il gusto artificioso proprio della lirica cortese toscana, seguendo abbastanza da vicino lo stile di Giacomo da Lentini: si tratta di un succedersi di variazioni intorno alla *parola fiore* (che al v. 3 appare di genere maschile e al v. 5 di genere femminile, con evidente gallicismo), che viene ripetuta in varie forme in tutti i versi, tranne due (e comunque 14 volte). Il fiorire del mondo viene identificato con il fiorire dell'amore; nel fiore e nel fiorire la vitalità della natura coincide con quella dell'amante. Con un movimento sottilmente studiato questo gioco di variazioni conduce dall'orizzonte cosmico dell'inizio, che prende avvio da *Tutto lo mondo*, a quel fiore particolare che è la donna, *fior alente*, nella conclusione.

[EDIZIONE: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, vol. I, cit.]  
METRO: sonetto con quattre e rime alternate ABAB ABAB e terzine con tre rime CDE.

Tutto lo mondo si mantien per fiore:  
se fior non fosse, frutto non seria;  
[el] per lo fiore si mantiene amore,  
gioie e aleggrezza, ch'è gran signoria.

5 E de la fior son fatto servidore  
sí di bon core che piú non poria;  
in fiore ho messo tutto l' meo valore;  
sí fiore mi falisse, ben moria.

- v. 1. **si mantien**: si conserva.
- v. 8. **se il fiore mi venisse meno**, certo morirei.



10  
 Eo son fiorito e vado piú fiorendo;  
 in fiore ho posto tutto il mi' diporto;  
 per fiore agl'io la vita certamente.

Com' piú fiorisco, piú in fior m'intendo;  
 se fior mi falla, ben serìa morto,  
 vostra mercé, madonna, fior aliente.

v. 10. **il mi' diporto**: il mio piacere, la mia gioia.

v. 12. quanto piú fiorisco, tanto piú sono innamorato del fiore.

v. 11. grazie al fiore ho con certezza la vita.

v. 13. mi falla: mi manca, mi viene meno.

### Compiuta Donzella

#### A la stagion che 'l mondo foglia e fiora

In questo sonetto si oppone la gioia che anima il mondo con il fiorire della primavera alla tristezza dell'autrice (figura probabilmente fittizia, come mostra anche la lettera a lei rivolta da Guittone, cfr. pp. 263-265), a cui il padre vuole imporre uno sposo: in un altro sonetto a questo collegato si dice poi che il proposito della poetessa, a cui il padre si oppone, è quello di lasciare «lo mondo e Dio servire», cioè di farsi monaca. Le quartine tracciano con delicatezza l'immagine della gioia d'amore che pervade il mondo (riprendendo uno schema spesso usato nella poesia dei trovatori e ripreso dai siciliani); e ci aspetteremmo che la tristezza che la donna manifesta alla fine delle quartine (v. 8) sia da attribuire al suo essere esclusa da quella gioia amorosa: le terzine ci mostrano invece che la donna vuole piuttosto sottrarsi al matrimonio e all'amore profano, opponendogli quello divino. Costruito con perfetta misura, il sonetto salda strettamente l'inizio e la fine, ripetendo nell'ultimo verso gli stessi termini del primo, ma nella forma di un chiasmo (al *foglia e fiora* di v. 1 corrisponde *fior né foglia* del v. 14).

[EDIZIONE: *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, vol. I, cit.]

METRO: sonetto a rime alternate con la stessa struttura di quelli del Notaro ABAB ABAB CDC DCD.

A la stagion che 'l mondo foglia e fiora  
 acresce gioia e tutt[']i fin' amanti:  
 vanno insieme a li giardini allora  
 che gli auscelletti fanno dolci canti;

v. 1. **foglia e fiora**: mette foglie e fiori.

v. 2. **acresce**: cresce (predicato di *gioia*).

vv. 3-4. **alora che**: nell'ora in cui.

v. 5. **franca**: nobile.

5  
 la Franca gente tutta s'iamora,  
 e di servir ciascun tragl'ges' inanti,  
 ed ogni damigella in gioia dimora;  
 e me, n'abondan mar[']jimenti e pianti.

Ca lo mio padre m'ha messa n'er['] fiore,  
 e tenemi sovente in forte doglia:  
 donar mi vole a mia forza segnore,

ed io di ciò che non ho disio né voglia,  
 e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore,  
 però non mi ralegra fior né foglia.

v. 6. e ciascuno si trae avanti, si predispone a servire (al servizio d'amore).

v. 9. **messa n'er['] fiore**: messa in una situazione spiacevole.

v. 7. **gioia**: ha valore di monosillabo.

v. 11. mi vuole dare marito contro la mia volontà.

v. 8. **marrimenti**: tristezze (proverenzalismo).